

# Il Viaggio:

## **Pellegrinaggio in Terra Santa.**

Diario di bordo di un viaggiatore ai confini del mondo,  
sulle strade del Signore,  
alla riscoperta del Suo Volto.  
(E di se stesso).

<<Qualunque sia la tua situazione di peccato,  
Gesù ti regala la vita>>  
- S. Gregorio -

<<Quando ami non dire: "Ho Dio nel cuore",  
di' piuttosto: "Sono nel cuore di Dio!">>.  
- Kahlil Gibran -

Confuso in una comitiva di pellegrini della Diocesi di Cosenza-Bisignano, provenienti dalle diverse parrocchie del circondario, su un bus da trentacinque posti, che da Cosenza muove verso Roma-Fiumicino: così, la notte di Natale del duemilaotto, alle ventitré, ha inizio uno dei viaggi più straordinari ed importanti della mia vita.

Arriviamo nell'aeroporto romano all'orario previsto e, come da accordi, incontriamo altri pellegrini di Diocesi diverse, sparse a macchia di leopardo, in tutta Italia.

I soliti controlli, la solita trafila e c'imbarchiamo destinazione Tel Aviv.

Il viaggio fila via tranquillo; atterriamo in perfetto orario, dopo circa tre ore.

Svolgiamo con solerzia le rigide procedure israeliane di sbarco e dogana e usciamo.

Ad attenderci c'è la nostra guida, don Vito, sacerdote dalla cultura enciclopedica ma dalla semplicità unica; capace di trasferire notizie e riferimenti storici di personaggi e luoghi con una straordinaria dovizia di particolari. Uomo dalla granitica fede in Gesù, come granitica è la terra da cui proviene, i monti del Gennargentu, in Sardegna.

L'autista del bus è un arabo sulla quarantina, sposato (con una sola moglie!) e padre di quattro bambini; il suo nome è *Anan*. E' cordiale, affabile e pronto al sorriso; parla soltanto la sua lingua, ma biascica qualche parola d'inglese e balbetta, ancor meno, qualche vocabolo in italiano: "Grazie, prego, arrivederci!". Dai marcati tratti mediorientali, appare concreto, puntuale, metodico: non sembra arabo, ma, per cogliere la sua vera indole e capire la sua appartenenza geografica, basta guardare con attenzione il cruscotto del suo mezzo.

Sembra un altarino, un'ara pagana con adesivi, stemmi e magneti raffiguranti ogni cosa e ogni luogo; ricordi o regali di turisti e pellegrini, che da tanti anni accompagna sulle strade impolverate di queste latitudini.

Sono tanti e tutti lì in bella mostra quei cimeli, a far comprendere anche il fascino e il richiamo irresistibile di questa cultura e di questa terra.

Sistematate le valigie nel bagagliaio, siamo pronti per partire.

"Gesù, siamo arrivati; veniamo ad incontrati, percorrendo le Tue strade!".

E allora: "*Yallah, Yallah!*", che dall'arabo letteralmente si traduce: "Oh Dio!" (*Ya Allah*), ma che nel linguaggio comune ha assunto il significato di: "Dai, sbrigati! Muoviti, andiamo!"; un'esortazione che urla chiunque s'avventuri per queste terre, sia che l'attraversi su percorsi conosciuti sia che s'inoltri per le infinite vie del deserto.

E allora ci muoviamo anche noi.

L'aria è frizzante; l'autobus sfreccia veloce su una lingua d'asfalto nera, mentre ai bordi della strada un vento malandrino alza nuvole immense di polvere che si arrotolano e, come palloni, corrono veloci accanto al nostro mezzo, giù verso i monti.

Arriviamo ad Haifa, persi con lo sguardo, attraverso i finestrini, in quello strano paesaggio che ci circonda: aspre colline aride e nervose che s'intramezzano ad oasi lussureggianti. Non c'è altro da aggiungere: è questa la terra dei contrasti. Anche il clima cambia repentinamente; ci ha

accolti un caldo sole, ma l'aria fresca ora è diventata fredda. Scendiamo, imbacuccandoci bene, per far visita al Santuario "Stella Maris" della Madonna del Carmelo (il termine Carmelo in ebraico, letteralmente significa: "Vigna del Signore").

Questa montagna, che domina, da centosettanta mt. di altitudine la città di Haifa e il suo splendido golfo nel Mediterraneo, è una delle più celebri e soprattutto delle più belle della Palestina. E' citata da molti, infatti; ne parla Isaia, quando, volendo rappresentare lo splendore e la maestà del futuro Messia, lo dipinge circondato dalla gloria del Libano e rivestito di tutte le bellezze del Carmelo: "*Gloria Libani data est ei, decor Carmeli et Saron*". O quando aggiunge che la giustizia abiterà nella solitudine nel momento in cui la santità regnerà sul Carmelo: "*Habitabit in solitudine iudicium, et iustitia in Carmelo sedebit*". Ciò che, però, innalza ancor più la gloria di questa montagna è la celebre visione che ci viene descritta nel I Libro dei Re: "*Elia si recò alla cima del Carmelo e, gettatosi a terra, pose la faccia fra le proprie ginocchia. Quindi disse al suo servo: Vieni qui e guarda verso il mare. Quegli andò, guardò e disse: Non c'è nulla. Ed Elia disse: Tornaci ancora per sette volte. La settima volta riferì: Ecco, una nuvoletta, come una mano d'uomo, sale dal mare*"...Subito il cielo si oscurò per le nubi e per il vento; la pioggia cadde a dritto" (18,42-45).

Un luogo lontano, dove molti esegeti e mistici sono arrivati da tutto il mondo alla ricerca di Maria, che descrivono con una figura icastica molto suggestiva: una "nuvoletta"; un'immagine profetica della Vergine che, con l'Incarnazione, ha dato la vita e la fecondità al mondo. Maria è la nuvola che porta la pioggia benefica che è Cristo, capace di vincere l'aridità presente nel mondo a causa del peccato.

Usciamo dal Santuario, mentre un tramonto dalle intense spatolate cremisi si stende sulle nostre teste, come un'immensa *pashmina*, di puro cachemire e seta, srotolata tra le due immense porte del cielo; quella del giorno che dolcemente si chiude e quella della notte, che piano si apre, per svelare al mondo l'immensità cobalto e le luci sfolgoranti delle stelle, che soltanto questa terra può vantare.

La notte ci avvolge, quando entriamo nel "fiore della Galilea": Nazareth.

Il mattino del 27 Dicembre visitiamo gli scavi archeologici di Sefforis, la patria dei genitori della Madonna, Gioacchino e Anna, e Cana, luogo del primo miracolo di Gesù.

Qui, in una commovente cerimonia, le cinque coppie di sposi presenti tra i pellegrini (mia moglie e io, compresi) rinnovano le loro promesse di matrimonio. E' un momento toccante, di forte coinvolgimento e partecipazione emotiva.

"Che il vino di Cana possa ogni giorno inaffiare il cibo sul desco della vostra vita coniugale, affinché essa non diventi mai arida": il commento di Don Michele, biblista e sacerdote della Parrocchia del Sacro Cuore di Gesù in Piazza Loreto, è di quelli che rimangono e toccano profondamente. E' un momento rilevante nel mio percorso spirituale del pellegrinaggio.

Arrivo quasi in ritardo alla celebrazione della Messa, perché, alla ricerca di fiori, da portare in dono alle spose, mi inoltro nel dedalo di stradine, in cui si snoda il paesino, finendo per allontanarmi un po' troppo dal luogo della consacrazione eucaristica. Alla fine della quale, ci rimane, tra gli auguri e i vaticini degli altri pellegrini, anche il tempo per una breve visita agli *shops* locali per l'acquisto, tra le altre cose, del "vino miracoloso" di Cana.

Il pomeriggio si preannuncia di quelli importanti: è prevista, infatti, la salita sul Monte Tabor e la visita del Santuario della Trasfigurazione; quindi, a Nazareth, la visita del Santuario dell'Annunciazione, la Nuova Basilica e la Chiesa di S. Giuseppe, sorta sul luogo dove visse la Sacra Famiglia.

Percorriamo una strada stretta che, lunga e diritta, si stende in una fertile pianura, quella di Esderon, ricca di agrumeti e banani; tocchiamo località bibliche come Naim ed Afula, quando, di colpo, scorgiamo sulla destra un monte.

E' strano vederlo lì, isolato, dove non c'è ombra di altre alture. Sembra quasi insolente quel cono capovolto, con la sua presenza in quel rigoglioso pianoro che, come qualcuno dice, sembra essere poggiato lì da una mano divina o da un disegno imperscrutabile.

Piccoli bus-navetta ci attendono per portarci in cima, una volta arrivati nell'area parcheggio, sotto la cima del Monte.

*"Venite su con me, a vedere la mia vita". Sei giorni dopo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello e li condusse in disparte, su un alto monte. E fu trasfigurato davanti a loro; il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce. Ed ecco apparvero loro Mosè ed Elia, che conversavano con lui. (Matteo 17, 1-9)*

E' incantevole il panorama che si offre alla nostra vista, giunti in vetta. Tra i monti di Gelboe a est e quelli del Carmelo a ovest, si stende la pianura di Esderon; verso nord si scorgono le alture di Nazareth.

Il Monte Tabor come luogo di "ritiro" e di contemplazione per le anime che hanno fame e sete di Dio. Entriamo emozionati in questa chiesa-santuario; è a tre navate, disegnata da un architetto italiano Antonio Barluzzi. Abbiamo il Vangelo in mano, per rivivere nella nostra "carne" il Mistero di Gloria che vi è racchiuso e che ci attende tutti. La pagina evangelica relativa è come la voce del Luogo Santo, il suo messaggio vivificante. La rileggiamo insieme. Con atto di fede profonda accogliamo e viviamo il Mistero (...passare da vita terrena a Dio!), procedendo verso la conoscenza concreta e nutriente dell'evento di grazia, che c'interpella.

Al Monte Tabor sono legati molti avvenimenti, ma soprattutto molti personaggi, come sottolinea Don Vito; tra essi, il più importante è quello di Deborah, il cui nome sembra proprio etimologicamente derivare dal Monte: Tabor-Taboriad-Deborah. Deborah è una tra la più importanti figure femminili bibliche di cui si parla nel "Libro dei Giudici". Ella, moglie di Lapidot, profetessa, aveva il compito di giudicare Israele sedendo sotto una palma chiamata, appunto, "la palma di Deborah", tra Rama e Betel sulle montagne di Efraim. Il popolo saliva verso di lei, per ottenere giustizia. E' celebrata con enfasi "madre d'Israele" (Gdc 5,7).

Al termine della visita, proviamo a tornare giù dal Monte Tabor a piedi.

E' bello ringraziare e tenersi dentro la serenità che ci viene da questa esperienza mattutina.

Rientriamo a Nazareth in un clima di festa.

Aspettiamo trepidanti la tappa successiva: la visita al Santuario dell'Annunciazione e alla Nuova Basilica. C'è tanta gente, al nostro arrivo; una folla traboccante si muove in entrata e in uscita.

Ci si sfiora; molti hanno in mano il rosario e sussurrano le preghiere sottovoce. Ci fermiamo all'esterno ad ascoltare don Vito, che ci indottrina con le sue spiegazioni. Leggiamo il passo del Vangelo: *"...Nel sesto mese, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nazareth, a una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, chiamato Giuseppe. La vergine si chiamava Maria. Entrando da lei, disse: «Ti saluto, o piena di grazia, il Signore è con te». A queste parole ella rimase turbata e si domandava che senso avesse un tale saluto. L'angelo le disse: «Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Ecco concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. Sarà grande e chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine».*

*Allora Maria disse all'angelo: «Come è possibile? Non conosco uomo». Le rispose l'angelo: «Lo Spirito Santo scenderà su di te, su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo. Colui che nascerà sarà dunque santo e chiamato Figlio di Dio. Vedi: anche Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia, ha concepito un figlio e questo è il sesto mese per lei, che tutti dicevano sterile: nulla è impossibile a Dio». Allora Maria disse: «Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto». E l'angelo partì da lei..” (Luca 1,26-38)*

Don Michele commenta il passo. C'è un ossequioso silenzio.

Si profila la possibilità di vedere la Grotta da un'altra entrata, esternamente. Decidiamo di andare. Scendiamo quindi da una scala ed arriviamo alla parte posteriore della Grotta, dove anticamente era posta un'altra apertura. Si scorgono solo i gradini di accesso ma una luce abbagliante invade le iridi.

La Chiesa, costruita su disegno dell'arch. Giovanni Muzio, in cemento armato presenta il rivestimento esterno in pietra del luogo. La facciata principale porta in alto la statua in bronzo del

Redentore e, sotto di essa, vi è la scena dell'Annunciazione; più in basso ci sono i quattro evangelisti.

La facciata sud, dedicata a Maria adolescente, porta l'iscrizione del «Salve Regina» ed è orientata come la chiesa francescana del 1730. Sulla sinistra si notano ancora un troncone di un muro crociato e, al di là della zona archeologica, le tre absidi crociate. L'interno presenta due chiese sovrapposte: l'inferiore, con lo stile di una cripta, custodisce la grotta-abitazione della Sacra Famiglia; la chiesa superiore è dedicata all'esaltazione della Vergine Madre del Dio fatto uomo.

Arriva il via libera: è il momento d'entrare.

E' forte la commozione; ho voglia di vedere, di condividere, di gioire.

E' in corso una Santa Messa. Ci fermiamo a partecipare.

La Chiesa inferiore è tutta avvolta in una mistica penombra attorno alla Sacra Grotta dell'Annunciazione.

Finisce la consacrazione; molta gente s'allontana. C'è tutto il tempo per godere di questa straordinaria visione.

Una cancellata, tutta di ferro attorta, delimita l'ingresso della Grotta; una moltitudine di persone sfila in silenzio.

Qualcuno si raccoglie pochi istanti, passa davanti all'inferriata e va oltre; altri, molti altri, si fermano. Ci si inginocchia e si prega. C'è un grande spazio dove poter rimanere. E' ciò che molti di noi fanno.

E' una meditazione profonda, convinta, partecipe.

Una sensazione dolce mi pervade: quella di parlare con una mamma. Non ho remore, non ho vergogna. Le parlo come se stessi discutendo con la mia, quella biologica. Mi accosto a Lei senza riserve ed avverto un senso di grande protezione, di difesa, quasi di aiuto; ho un'atmosfera ovattata nelle orecchie ed i miei occhi sono come abbagliati dalla luce delle lampade elettriche. Mi estraneo; ho lo stupore stampato in volto. Rivedo le mani di mia madre che mi passano nei capelli da bambino, che mi abbracciano, mi coccolano. Sono piacevoli carezze che mi sfiorano la mente. Ho la commozione e la meraviglia di quanto mi sta succedendo. E' un'emozione forte, quella che mi prende. Il respiro è regolare, ma il battito aumenta; il cuore pompa sangue con velocità nelle arterie.

Il tempo è volato, bisogna andare. Trattengo con me il ricordo. Me lo porto dietro. Mi addormento con esso.

Il giorno non è ancora finito. Abbiamo un importante appuntamento da rispettare: la visita alla "Confraternita dei Piccoli Fratelli di Charles de Foucauld", l'uomo che si faceva chiamare "fratello di Gesù".

Don Enrico, sacerdote presso la Parrocchia di Cerisano, celebra messa in una piccola cappella; l'emozione del giorno continua ed è vissuta intensamente.

Tuttavia, si sa, la Terra Santa non è solo la Terra dell'Amore, l'Amore di cui trabocca la fede in Gesù. No, purtroppo! E' anche teatro di guerra e distruzione. Ogni giorno, qui, si vive la tragedia della divisione, dell'odio e della sopraffazione. La terra della riconciliazione, la terra di Dio, appare tragicamente lontana da Dio. Oggi la Terra dove è vissuto Gesù è la terra di due popoli: entrambi dovrebbero poterci vivere con gli stessi diritti e gli stessi doveri.

Purtroppo così non è.

Così all'uscita dalla Confraternita ci troviamo nel pieno di un'imponente manifestazione promossa dai Palestinesi, che protestano contro il pesante bombardamento, cui sono sottoposti i loro connazionali nella Striscia di Gaza.

La fine della tregua per la *tahadia* (il cessate il fuoco), scaduta due settimane fa, ha prodotto i suoi effetti; in un raid aereo, durato poco più che tre minuti, l'esercito israeliano ha bombardato Gaza, sotterrando sotto le macerie centinaia di palestinesi e con loro la pace.

Tra noi pellegrini è sconforto generale.

Cominciano ad arrivare copiose le telefonate dall'Italia, di parenti preoccupati per l'evolversi della situazione e per le notizie di reazioni militari e rappresaglie da parte di Hamas.

La poesia della preghiera e della visione presso la Grotta dell'Annunciazione sembra svanire in un attimo; la spiritualità, che ci aveva ammantato per tutto il pomeriggio, sembra abbandonarci, di colpo, sembra lasciare mestamente il posto ad una realtà fatta di morte e devastazione, che desolatamente ci riporta alle "miserie" del mondo.

Una pace violata da tutte e due le nazioni, che trova riscontro in scottanti e contingenti motivi politici; in Israele, tra poco più di un mese ci saranno elezioni politiche e la *leadership*, attualmente in carica, per allargare i propri consensi tra gli elettori, deve mostrarsi dura contro quella di Hamas, che di contro, dovendo anch'essa tra qualche tempo sottoporsi al giudizio degli elettori palestinesi, deve rafforzare la sua immagine. Insomma uno scenario inquietante, che il mondo osserva silenzioso, in cui nessuno sembra cercare più il Volto di Gesù.

E viene da chiedersi: dov'è l'America? Dove le Nazioni Unite? Dove l'Europa? Dove il mondo tutto? Possibile che tutti girino la testa dall'altra parte?

E' un susseguirsi di news. Si torna in albergo.

Il ventotto Dicembre, in un clima un po' mesto per le notizie provenienti da Gaza, si parte di buon mattino, in direzione nord, verso il Lago di Tiberiade.

Dopo le Lodi mattutine, Don Vito, nostra guida, profondo conoscitore della geografia, della storia e della cultura arabo-ebraica, ci illustra, con la consueta calma e genuinità, andando a ritroso, molte pagine del libro scritto dai due popoli, l'ebreo ed il palestinese, nella querelle mediorientale; non è rassegnazione la sua, ma cruda, triste, accorata riflessione sulle loro controversie. Fa diverse considerazioni e valutazioni sulla diatriba e conclude esortandoci a raccoglierci in preghiera per la pace.

"Il male produce altro male" disse Gesù, aggiunge: abbiamo avuto occhi per vedere e mani per toccare una faccenda politica tra le più spinose. Discorrendo delle diversità tra gli uomini e della loro accettazione, da cristiani dobbiamo lavorare per la pace: questo è il forte e sentito incitamento finale della nostra guida.

Arriviamo a Cafarnao, "la città di Gesù", dove, come dicono i Vangeli (Mt 4,12), Gesù si trasferì per qualche tempo, in quanto, essendo la città attraversata da un'importante arteria di comunicazione che portava a Damasco, poteva incontrare molte più persone. Alla gente laboriosa e mentalmente aperta della città di Cafarnao Gesù rivolse il suo messaggio e da questa stessa comunità egli scelse la maggior parte dei suoi discepoli, sia tra i pescatori (Pietro e Andrea, Giacomo e Giovanni) che tra i pubblicani (Matteo).

Qui visitiamo la casa di Simon Pietro e la Sinagoga, dopo aver letto i relativi passi del Vangelo: "E, usciti dalla sinagoga, si recarono subito in casa di Simone e di Andrea, in compagnia di Giacomo e di Giovanni. La suocera di Simone era a letto con la febbre e subito gli parlarono di lei. Egli, accostatosi, la sollevò prendendola per mano; la febbre la lasciò ed essa si mise a servirli."

"Venuta la sera, dopo il tramonto del sole, gli portavano tutti i malati e gli indemoniati. Tutta la città era riunita davanti alla porta. Guarì molti che erano afflitti da varie malattie e scacciò molti demoni; ma non permetteva ai demoni di parlare, perché lo conoscevano" (Mc 1,29-32).

"Andarono a Cafarnao e, entrato proprio di sabato nella sinagoga, Gesù si mise ad insegnare. Ed erano stupiti del suo insegnamento, perché insegnava loro come uno che ha autorità e non come gli scribi. Allora un uomo che era nella sinagoga, posseduto da uno spirito immondo, si mise a gridare: "Che c'entri con noi, Gesù Nazareno? Sei venuto a rovinarci! Io so chi tu sei: il santo di Dio". E Gesù lo sgridò: "Taci! Esci da quell'uomo". E lo spirito immondo, straziandolo e gridando forte, uscì da lui. Tutti furono presi da timore, tanto che si chiedevano a vicenda: "Che è mai questo? Una dottrina nuova insegnata con autorità. Comanda persino agli spiriti immondi e gli obbediscono!" (Mc 1,21-28).

Nella chiesa edificata sopra i resti dell'antica casa di Pietro, diventata a suo tempo Chiesa, la celebrazione della Santa Messa è officiata da Don Franco, sacerdote della Parrocchia di Santa Maria in Gerusalemme, in S. Pietro in Guarano; le letture affidate ad alcuni parrochiani di S. Pietro. Sampietresi a rendere omaggio a Pietro, nella sua città: un momento intenso per tutti.

A bagnare Cafarnao e le cittadine che Gesù visitò a più riprese (Magdala, Tiberiade, Corazin, Betsaida, Gerasa) è il Mar di Galilea, chiamato anche Lago di Tiberiade o di *Genezaret* o di *Kinneret*; è uno specchio d'acqua, formato dal fiume Giordano, tra Israele e le alture del Golan, annesse da Israele ai suoi territori e rivendicate dalla Siria, in una depressione di circa duecento metri sotto il livello del mare. A differenza del Mar Morto, nel quale il Giordano sfocia al termine del suo corso, il mare di Galilea è un lago d'acqua dolce e molto pescoso. Il lago, che deve il suo nome all'omonima città, edificata sulla sua riva nord in onore dell'imperatore Tiberio, è conosciuto soprattutto per essere stato sede della predicazione di Gesù; secondo i Vangeli Gesù visitò più volte le località poste sulle rive del lago, e lo passò spesso in barca.

E noi facciamo la stessa cosa, attraversando le sue acque su un piccolo battello.

A metà della navigazione, proprio in mezzo al lago, c'è il tempo per un momento di riflessione, dopo la lettura di alcune pagine del Vangelo, lette da Don Michele; pagine, che qui ebbero la loro ambientazione ed ispirazione. E' un momento indimenticabile, una di quelle istantanee da serbare e da affiggere per sempre nella bacheca dei ricordi.

Le espressioni contenute nel Vangelo, tra cui *...Gesù dette ordine di passare dall'altra parte...Gesù, salito su una barca, passò all'altra riva e giunse alla sua città...Gesù camminava sulle acque (Giovanni 6,16-21)...*, sono ancora vive nelle mie orecchie, legate indissolubilmente a quei luoghi e quei momenti e nascoste gelosamente nel mio cuore.

"*Lasciarono tutto e lo seguirono*": quest'ultima frase, che chiude il Vangelo della quinta domenica del Tempo Ordinario, è il vero «miracolo» della pesca nel lago, narrata da Luca all'inizio della vita pubblica di Gesù (5,1-11). Il giovane profeta di Nazareth, che disse a Pietro: «*Ti farò pescatore di uomini*» (Mt 4,19), si rivela come il primo pescatore che sa compiere il miracolo di cambiare il cuore degli uomini, perché non vivano più solo per sé stessi.

E' solo dopo la predicazione di Gesù che la «barca di Pietro» può «prendere il largo», può addentrarsi nel mare alto della vita. In effetti, la forza di questa barca, come pure di ogni componente il suo equipaggio, nasce da quella parola: è sull'ordine di Gesù che prendono il largo.

Non importa che l'ordine dato sia umanamente inconcepibile, e comunque strano: «*Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola - aggiunge Pietro - getterò le reti*». L'obbedienza alla parola di Gesù provoca la straordinaria pesca: «*Avendolo fatto (avendo obbedito), presero una quantità enorme di pesci, che le loro reti quasi si rompevano*» (Lc 5,1-11).

La riflessione sul Vangelo porta inevitabilmente ad una considerazione attenta sul nostro mondo, quello di oggi, segnato da «acque profonde», che ha sicuramente bisogno di questa barca e di pescatori obbedienti al Vangelo.

Non c'è dubbio che i credenti debbano ritrovare la fede granitica e dura di Pietro, anche se il loro agire li fa cadere spesso in peccato e li fa sentire impuri. Pietro non era certo immune dal peccato, anzi i Vangeli ce lo raccontano non poche volte debole e traditore. Pietro, però, sa inginocchiarsi davanti a Cristo e l'umanità deve imparare da lui.

Il viaggio prosegue per *Banyas*, una delle sorgenti del fiume Giordano, per il rinnovo delle promesse battesimali.

E' suggestivo il momento del raccoglimento, della lettura del Vangelo e dell'aspersione di tutti i componenti del gruppo da parte di Don Michele, con le acque del Giordano.

Concludiamo la giornata, venendo accolti, di rientro, in una comunità di Neocatecumenali, sulla collina a ridosso del Lago di Tiberiade. Ritorniamo a tarda sera a Nazareth, concedendoci volentieri un'altra visita al Santuario dell'Annunciazione e alla Nuova Basilica.

E' il ventinove mattina.

Lasciamo Nazareth, puntando dritto verso Betlemme.

Si chiacchiera e ci si aggiorna sugli ultimi eventi della situazione nella Striscia, mentre il bus attraversa la città. Tra il frastuono del traffico ed il sonnacchioso risveglio del sole, che fa fatica a baciare tutti i tetti, un ultimo pensiero va alla Grotta dell'Annunciazione.

E' bellissimo chiudere gli occhi e pensare di essere ancora lì; recito una preghiera in silenzio.

Poi un sorriso mi allarga il cuore, mentre è ancora caldo il mio abbraccio a Maria. Una promessa strappo a me stesso: devo tornare!

Costeggiamo le Alture del Golan.

Al di là di questi monti c'è la Siria.

Attraversiamo il deserto.

E' vero non c'è vegetazione, ma il paesaggio non è monotono. Piccole colline si intervallano a rocce lisce; un luogo-non luogo, quasi lunare, dove la sabbia s'innalza a formare dune che sembrano grandi onde in un mare di pietra. L'infinito sembra avere un volto. Profonde fenditure spaccano in due la roccia in più punti, come tante rughe il viso di un anziano. Il vento gioca ad alzare la polvere e a formare con essa figure.

Ogni tanto si scorge un cammello, due palme: compare, come un pois verde su un foglio color crema, un'oasi.

Poi di colpo, un filo spinato che corre parallelo alla strada: è il confine tra Israele e Giordania.

Ma allora esistono ancora i confini?

In questa parte di mondo, purtroppo sì! E' lungo, interminabile, con compulsiva ripetitività, per chilometri, continua la sua folle corsa, assieme a noi.

La prima sosta è a *Bet-She'an*, un importante sito archeologico, dove sorgeva la roccaforte dei Filistei. Perfettamente conservati sono il *Cardo Maximo*, il teatro, le terme.

Ci mettiamo ancora in marcia, fermandoci, dopo circa mezz'ora; siamo a *Qumran*, situata a nord-ovest del Mar Morto, dove la comunità degli Esseni, abitò e studiò per oltre due secoli, lasciando in grotte situate nei dintorni, magnifici manoscritti, rinvenuti nel millenovecentoquarantasette, che oggi conosciamo col nome di "Rotoli del Mar Morto".

Gli Esseni erano monaci giudaici, asceti che vivevano nella castità e nel distacco assoluto dalle cose terrene; conducevano vita comunitaria e davano grande importanza alla purezza, ai bagni rituali. Molti ritrovamenti hanno confermato la struttura dei loro villaggi, con sale per le assemblee, altre dedicate alle cucine e ai bagni rituali.

Proseguiamo, quindi, fino al Mar Morto, la depressione geologica più profonda della terra, a circa quattrocento metri sotto il livello del mare. E' lungo ottantacinque chilometri e largo appena diciassette, ma la sua profondità tocca anche i quattrocento metri, cosicché risulta in alcuni punti addirittura ottocento metri sotto il livello del Mar Mediterraneo!

Qui, un momento festaiolo e godereccio coinvolge quasi tutti i pellegrini: un bagno nelle acque più salate e placide del mondo.

In un'organizzata struttura, con tanto di stabilimento "balneare", ci cambiamo. Indossiamo il costume, e affittato un telo, da utilizzare dopo il bagno, ci fiordiamo letteralmente in acqua. Per effetto della particolare salinità (circa il 25% rispetto ad un comune mare che ne possiede il 6%), essa viene definita "amarissima", perché non consente alcuna forma di vita: da qui il nome Mar Morto. Il suo peso specifico è superiore a quello del corpo umano, per cui il risultato è che si rimane a galla, senza impegno.

È bello sentire addosso quel velo di seta blu che ci avvolge e avere la percezione di venire sollevati davvero fuori dal pelo dell'acqua. Il fondale è melmoso, limaccioso, viscido e provoca strane e insolite sensazioni solo a sfiorarlo e ci si affonda a camminarci sopra.

Ci cospargiamo il corpo con il suo fango, che sembra avere proprietà benefiche per la pelle e diventiamo...tutti neri, da sembrare persone di colore, o, per meglio dire, "abbronzati"!

Uno scatto per immortalare il momento e, via, siamo pronti per il pranzo.

Nel primo pomeriggio riprendiamo la marcia ritornando verso nord-ovest.

Ci fermiamo a Gerico.

Qui avviene il primo vero contatto con il mondo palestinese. E' una realtà dura, fatta di miseria e desolazione.

Appena scesi dal bus ci vengono incontro dei bambini. Vendono le loro cose: banane, fragole, piccola chincaglieria, ramoscelli d'ulivo. Compro una cosa da ciascuno di loro, regalando delle monetine.

Un bambino, forse il più piccolo, rimane un po' in disparte. Lo raggiungo gli dono un euro. Ha un colorito olivastro, i tratti arabi e, al posto degli occhi, due pozzi di oro nero; veste abiti sgualciti, laceri.

Il suo sguardo è tenero, dolce, umile, ma mi buca, mi attraversa, va oltre.

C'è dentro tutta la sua indigenza, il suo bisogno, la sua disperazione. C'è tutto il suo mondo fatto di niente.

Entriamo nella Chiesa, gestita dai Francescani, dove viene celebrata Messa. Al termine, lasciamo un piccolo contributo per il sostentamento della scuola che i frati gestiscono e mantengono, tra mille difficoltà, avvicinando tutti i bambini del posto. Che siano arabi, armeni, cristiani, non ha importanza: i bambini hanno tutti identica voce ed è quella che arriva prima a Dio. Uscendo, nello spiazzo antistante alla Chiesa, incontriamo alcuni di loro, giovani scolari: sono vestiti tutti allo stesso modo. Una camicina bianca su un pantalone blu. Sulle spalle hanno tutti la stessa casacca rossa.

Ci avviamo verso il pullman.

I ragazzi-venditori di prima sono ancora lì ad attenderci.

C'è anche il mio piccolo amico.

Mi avvicino.

Gli passo una carezza sul viso, gli accarezzo i capelli.

Non alza gli occhi per guardarmi, non ha timore, ma si vergogna.

Mi si accosta, poggiandomi la testa su un fianco.

Ci chiamano, dobbiamo andare.

Mi attardo.

Lo saluto con un gesto della mano. Salgo contro voglia sul bus ed occupo il mio posto. Lo guardo da dietro al finestrino. Lui questa volta mi cerca, quindi avvicina un dito alla bocca e mi lancia un bacio.

Mi spalanca un sorriso che più di un saluto ha il sapore di un ringraziamento, un grazie per quella visita.

Il mezzo si muove, io non mollo il suo sguardo, mi giro; voglio ancora vederlo, fargli capire che mi dispiace lasciarlo lì, che darei qualsiasi cosa mi appartenga per portarlo con me, che farei qualsiasi cosa per regalargli un briciolo di felicità.

Egli mi accompagna, mentre ci allontaniamo. Una tristezza infinita m'assale. Quegli occhi, quello sguardo ce li ho ancora dentro.

Arriviamo in serata a Betlemme, la città della nascita di Gesù e del re David. Per raggiungerla dobbiamo, però, prima passare attraverso la periferia di Gerusalemme.

Le città, anche se profondamente diverse e distinte tra loro, sono praticamente unite senza soluzione di continuità.

E' sera.

Si intravedono solo le antiche mura della città. Alcuni larghi viali ci spingono fuori dal centro abitato e ci conducono verso un *checkpoint* israeliano; è il primo che incontriamo.

L'autobus rallenta, si ferma.

La guida spiega in ebraico che siamo pellegrini italiani e il motivo dell'attraversamento del posto di blocco: raggiungere l'albergo a Betlemme. Riusciamo a scorgere due garitte ai lati della strada e diversi militari armati di mitra. Ballonzoliamo sui dossi, sistemati per tutta la larghezza della strada, creati ad arte per rallentare la marcia; zigzaghiamo attraverso un percorso obbligato.

In fondo, in tutta la sua spettralità, ci si para davanti il muro, il muro della vergogna.

Cala un gelo artico nel bus.

Ci guardiamo smarriti. Nessuno parla.

Ben presto giungiamo in hotel, il cui nome a Betlemme trova la giusta collocazione: si chiama *Paradise*.



Per oggi è davvero tutto: troppe emozioni e tutte diverse.

Il caldo abbraccio del sonno ci cinge, una volta a letto.

La prima cosa che mi colpisce alzandomi di buon mattino, alle sei, di martedì trenta Dicembre è notare, dalla finestra della camera, una camionetta di militari ferma di fronte all'ingresso dell'albergo.

"E' per la sicurezza!" ci confermano e si sforzano di tranquillizzarci che non c'è nulla da temere; è lì sia di giorno che di notte, a nostra protezione. Gli alberghi, zeppi di turisti e pellegrini, possono essere obiettivi sensibili.

La giornata si preannuncia ricca: Gerusalemme ci attende.

Una tradizione Giudaica vuole che Gerusalemme abbia settanta nomi.

Qualunque si scelga, *Yerushalaim* è la città celeste e terrestre; la città affascinante e piena di misteri, che si porta dietro da migliaia di anni.

Oppure - per esprimersi con la parola di un *midrash*, il commento biblico dei rabbini - si può dire di essa: "Dieci porzioni di bellezza sono state accordate al mondo dal Creatore, e Gerusalemme ne ha ricevute nove. Dieci porzioni di scienza sono state accordate al mondo dal Creatore, e Gerusalemme ne ha ricevute nove. Dieci porzioni di sofferenza sono state accordate al mondo dal Creatore e Gerusalemme ne ha ricevute nove".

Gerusalemme o *Yerushalaim*, fondata dal re Gebuseo Shalem, è la terra che ha visto, più di ogni altra, dominatori di culture, razze e religioni, arte e edifici diversi. E lo si sente e lo si vede anche ora.

Ecco perché c'è la Gerusalemme di Davide, di Salomone e di Cristo; la Gerusalemme Babilonese, Ellenistica, Romana, Bizantina, Musulmana e Crociata, la Gerusalemme del Saladino e degli Arabi, la Gerusalemme della Diaspora e del ritorno.

E' stupendo vedere, in questa città, tutte le forme di arte, cultura e architettura che riportano indietro di migliaia di anni. Tuttavia, ciò spinge anche a pensare a quanta sofferenza e oppressione essa abbia visto nel corso di oltre tremila anni.

Gerusalemme, come simbolo di tutte le attese e i desideri umani, è il luogo nel quale, in qualche maniera, le affezioni umane si concentrano, i dolori s'incontrano, ma anche dove tutte le speranze si possono riaccendere.

Gerusalemme, la capitale sacra delle tre religioni monoteistiche: Ebraismo, Cristianesimo e Islamismo.

Attraverso la Porta dei Fiori, entriamo nella parte antica della città, per far visita all'Edicola dell'Ascensione. E' una piccola chiesa rotonda, che più tardi i Crociati trasformarono in una cappella ottagonale di pietra candida, ornata da archi ciechi e semicolonne, che, secondo la tradizione popolare, venne eretta intorno al punto dove Gesù posò per l'ultima volta il piede sulla Terra, prima di ascendere in Cielo. Trasformata in moschea ai tempi del Saladino (1198), oggi i Cristiani sono autorizzati a celebrarvi ogni anno la Festa dell'Ascensione, quaranta giorni dopo la Pasqua.

Continuiamo, arrivando al Monte degli Ulivi, dove Gesù trovò sempre un rifugio per la preghiera e la meditazione.

Esso è posto ad est di Gerusalemme, al di là del Cedron. Si innalza sulla Città Vecchia di quasi cento metri, offrendo così un meraviglioso panorama: la Città Vecchia, le colline della Giudea, i monti di Moab e perfino il Mar Morto.

Scendiamo attraverso le vie vecchie della città fino alla Chiesa del Pater; questa si eleva sopra la Grotta Sacra, dove, secondo la Tradizione, il Cristo insegnò ai suoi discepoli il Padre Nostro. Nello stesso luogo predisse la distruzione di Gerusalemme e annunciò la seconda venuta alla fine dei tempi (*Mt. 24, 1-3; Le. 21, 5-7*).

E' emozionante osservare affisse sui muri, come tante tele, grandi lastre di ceramica con sopra trascritto, in tutte le lingue del mondo, in svariate tonalità, il *Pater Noster*, la preghiera che unisce tutti in un unico Padre.

Scendendo lungo una strada ripidissima e sdruciolevole, per l'umidità della notte, giungiamo alla Chiesa del *Dominus Flevit* (il Signore pianse); una chiesa posta sul Monte degli

Ulivi, appartenente alla Custodia di Terra Santa. La denominazione della chiesa ricorda il pianto di Gesù davanti alla città di Gerusalemme, come ricorda ancora l'evangelista Luca (19,42-44): la tradizione di legare a questo luogo l'episodio evangelico risale al XVI secolo. Costruita dall'architetto Antonio Barluzzi nel millenovecentotrenta, fu eretta sui resti di una chiesa bizantina di cui si conservano alcuni mosaici sul pavimento della chiesa attuale, risalenti al VII secolo.

Proseguiamo per raggiungere la Tomba della Madonna; è una Chiesa costruita intorno al quattrocentocinquantacinque vicino al Getsemani, per commemorare la breve sepoltura di Maria e la sua Assunzione. Secondo la Tradizione, gli Apostoli trasportarono il corpo di Maria fino alla valle di Giosafat. come aveva loro detto il Signore, e lo deposero in un sepolcro nuovo". Così ci dice un Apocrifo del IV sec-, il "Transito di Maria".

Attraversando il portale e scendendo per una scala di quarantotto gradini, sormontata da volte, giungiamo ad una cripta oscura. La tomba della Madonna, posta sulla destra, è una semplice camera funeraria con un banco di pietra simile al sepolcro del Cristo.

"...Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Tuttavia non la mia, ma la tua volontà sia fatta..." (Luca 22,42): siamo al Getsemani. Entriamo in un vero e proprio giardino: è ben curato ci sono otto ulivi secolari; qualcuno dice che due di essi potrebbero risalire addirittura al tempo di Gesù. C'è un percorso obbligato che conduce fino alla Basilica.

La Chiesa è nuova, è dei primi anni del Novecento, costruita intorno al millenovecentoventi. E' bella ed è in penombra. Davanti all'altare si trova ciò che resta della pietra dell'agonia (agòne, dal greco, *αγωνία*: combattimento, indica il trapasso, il passaggio dalla vita alla morte).

Ci sediamo tutt'intorno.

La luce tenue, che filtra attraverso i vetri violacei, e la bellezza delle decorazioni invitano alla preghiera e al raccoglimento.

E' un momento profondo di meditazione.

Saliamo sul bus, che è parcheggiato dall'altro lato della grande arteria, che passa accanto alla Basilica.

Osserviamo la Chiesa da un'altra prospettiva che si presenta decisamente migliore; possiamo ammirare in alto, sul frontone, un mosaico che rappresenta il Cristo in preghiera, nell'atto di offrire al Padre le sue sofferenze e quelle di tutta l'umanità.

Ci muoviamo per andare a pranzo.

La guida ci informa che andremo in un ristorante, a ridosso di un luogo...caldo, vicino a Qalandia, il *checkpoint* principale sulla strada tra Gerusalemme e Ramallah. Sono circa trecento i checkpoint stabili nei Territori palestinesi occupati, ma questo è uno dei più grandi e organizzati e da qualche tempo è dotato di gabbiotti e tettoie. Ci sono due posti di blocco ai due lati di un tratto di strada di un centinaio di metri, che i palestinesi devono percorrere a piedi. I coloni israeliani possono transitare in macchina; possono passare anche le ambulanze palestinesi o i camion di generi alimentari e merci varie, ma dopo innumerevoli controlli.

Lo vediamo solo da lontano, ma ci basta per capire, per fermarci a riflettere. L'autobus fa inversione di marcia, proprio davanti al posto di blocco. Siamo ai confini del mondo. Sforiamo appena l'inferno, lasciandocelo alle spalle.

Rientriamo in Gerusalemme vecchia, attraverso la Porta di Giaffa; per strada c'è tanta gente. Molti militari presidiano, armati fino ai denti, l'ingresso nella parte araba, che dà accesso alla Spianata del Tempio. Sulle nostre teste elicotteri "Apache" israeliani rigano con forza il cielo turchino, mentre enormi altoparlanti diffondono la voce stridula e possente del muezzin, che invita il popolo islamico alla preghiera: sono circa le diciassette. Ci fermiamo alla Chiesa di Sant'Anna. Abbiamo difficoltà a sentirci, tanto è forte la cantilenante orazione del muezzin: il minareto è proprio di fronte a noi. Riusciamo appena ad ascoltare la lettura, mentre ci avviciniamo alla Piscina Probatica o di Betesda, intorno alla quale gli infermi si riunivano, attendendo il passaggio dell'angelo e il ribollire dell'acqua. "Si trovava là un uomo che era infermo da trentotto anni. Gesù vistolo giacere e, sapendo che da molto tempo era in quella condizione, gli dice." Vuoi essere guarito?". "Signore - rispose l'infermo - non ho nessuno che mi getti nella vasca, appena l'acqua è agitata. E mentre io

*mi avvicinano un altro vi scende prima di me". Gli disse Gesù: "Alzati, prendi il tuo lettuccio e cammina". E sull'istante, l'uomo guarì, sicché preso il suo lettuccio, cominciò a camminare" (Gv. 5, 5-8).*

Percorriamo le viuzze della cittadella antica e ci avviamo verso i luoghi dove Gesù percorse la Via Crucis.

Ci riuniamo dentro la Cappella della Condanna che sta di fronte alla Cappella della Flagellazione: è qui il Litostroto (dal greco: *λιθοστρωτος*, lithostrotos, lastricato, selciato). La narrazione evangelica (*Gv 18,28 ss*) dà questo nome ad un luogo situato di fronte al Pretorio, nel quale i giudei decisero di non entrare, perché, essendo la vigilia di Pasqua, non volevano contaminarsi. Il lastricato è possibilmente quello del cortile dell'antica Fortezza Antonia, dove secondo fonti attendibili, Gesù fu processato da Pilato, flagellato e schernito dalla guarnigione del Pretorio. Le lastre del suolo, in calcare rosso, nonostante i lunghi secoli di guerre e distruzioni, si sono ben conservate. Un mosaico moderno raffigura Gesù caricato della croce che si avvia verso il Calvario.

Ci prepariamo con grande commozione a rivivere la condanna, la flagellazione, la crocifissione di Gesù.

Usciamo per strada.

Siamo all'interno del suk, il tradizionale mercato arabo, dove è possibile trovare di tutto.

C'è una moltitudine di gente che passa; i negozi sono aperti. I venditori sulla porta dei loro esercizi ci guardano perplessi. Un vago odore di cumino e cannella invade le narici, transita veloce anche un ragazzo in bici. Appoggiati con la schiena al muro, due uomini seduti su vecchie sedie impagliate fumano il *narghilè*, sfiatando per aria un fumo grigio e denso. Ma noi siamo qui, Signore! Siamo qui con Te. Vogliamo salire con Te su, fino al *Gòlgota*. Non ci importa di ciò che succede all'esterno, ognuno si raccoglierà in preghiera intensamente, dopo la lettura del Vangelo, a ciascuna stazione.

Il chiasso aumenta, la strada si fa sempre più affollata; un venditore di melograni urla al mondo la bontà dei suoi frutti da spremere, mentre un mercante di stoffe, biascicando parole incomprensibili ci invita ad entrare nel suo negozio. Gesù, Tu sei qui, in ciascuno di loro. Sei sui muri, nell'aria, sei nell'acqua che un bimbo beve da una ciotola. Ti sentiamo, Ti tocchiamo. Siamo pronti a riceverTi. Ci sembra di vederTi, Signore, oggi come allora, tra l'indifferenza dei bottegai e lo scherno dei passanti. E noi siamo qui, Signore, siamo con Te!

Arriviamo in cima.

Abbiamo rifatto le prime nove stazioni, ricordate lungo la Via Dolorosa; le ultime cinque sono all'interno della Basilica del Santo Sepolcro. *"Presero dunque Gesù, che portando la sua croce, uscì dalla città per andare in un luogo detto Cranio, in ebraico Gòlgota, dove lo crocifissero fra due malfattori" (Gv. 19, 17).*

La chiesa del Santo Sepolcro ricopre e riunisce oggi ciò che resta del *Gòlgota* - la collina su cui Cristo fu crocifisso - e il sepolcro in cui fu deposto il suo corpo. La crocifissione avvenne quindi fuori delle mura, ma in prossimità di esse, secondo quanto dice S. Giovanni (*Gv 19, 20*).

La roccia del Calvario è a circa quindici metri dal suolo con un profilo simile a un cranio. C'è una ripida scala da salire; non c'è molta gente a quest'ora. In poco tempo raggiungiamo la sommità del Calvario. Qui si trovano due cappelle. La cappella greco-ortodossa è posta sul luogo stesso della crocifissione, quella latina, invece, sul luogo dove Cristo fu spogliato e inchiodato sulla croce. La stessa roccia del Calvario, dove entrambe le cappelle furono costruite, però, è ben visibile ancora, sotto l'altare dedicato alla Vergine Addolorata.

Mi inginocchio e allungo un braccio dentro la lunetta sotto l'altare.

La tocco.

Pochi istanti e il richiamo perentorio di un prete ortodosso mi distoglie dal mio raccoglimento.

Signore, hai voluto che venissi a trovarTi, non lasciare che più io Ti perda!

Scendo le scale, mi fermo davanti all'Altare dell'Unzione, che è proprio di fronte al portone d'ingresso.

La Basilica si è riempita di colpo. C'è molta gente che sfila in silenzio, ora. L'odore d'incenso è penetrante e buca anche la penombra che tutto avvolge.

Mi metto in coda per entrare nella Cappella del Santo Sepolcro.

Sono frastornato.

Nella mente i pensieri si inseguono senza sosta.

Questi luoghi dell'Infinito sono diventati cibo per l'anima.

Attraverso un angusto accesso entro nella stanza del Santo Sepolcro. Un minuto, forse meno, giusto il tempo di ringraziarTi, ed esco.

RingraziarTi di averci svegliato, di averci chiamato, di averci voluto. Noi, che diciamo sempre di non essere mai pronti, di non essere preparati, che sappiamo di non essere degni...

La Santa Messa celebrata, in una cappella costruita dai Crociati, chiude il sipario su una giornata intensa di grande suggestione e di forti emozioni.

Il sesto è il giorno di pellegrinaggio dedicato a Betlemme, la Casa del Pane come la chiamano gli ebrei (*Bet-Lehm*, in ebraico) o La Casa della Carne (o dell'Incarnazione), come si traduce dall'arabo.

E' anche l'ultimo dell'anno.

Una pioggerellina insistente ci accompagna nel trasferimento presso la Grotta dei Pastori e alla visita della Grotta del Latte. Questa è una cappella dei Francescani, in cui la tradizione vuole che Maria si rifugiò, mentre allattava il bambino. Un po' di latte cadde sul pavimento e la grotta divenne bianca, come il gesso. Le donne di tutto il mondo si recano in questo luogo a pregare, sperando che la sacra pietra bianca le sostenga nell'allattamento.

Un leggero declivio sulla cui sommità, alzando lo sguardo, sdraiata sopra la collina e illuminata dalla Stella, Betlemme appare in tutto il suo smagliante splendore: questa è probabilmente la scena che videro, in questo luogo, i pastori richiamati dagli Angeli, presso la Grotta della Natività, ad onorare Gesù.

Ci trasferiamo alla Basilica della Natività.

L'aspetto esterno della chiesa è austero e la fa assomigliare a una fortezza medievale. La facciata è racchiusa fra le mura di tre monasteri. Un tempo vi erano tre porte, due delle quali furono murate. La porta centrale fu notevolmente rimpicciolita, per impedire agli intrusi di entrarvi in sella alle loro cavalcature. Essa, dunque, obbliga chiunque entri a compiere un gesto di umiltà, genuflettendosi. La basilica ha la forma di una croce; è divisa in cinque navate da quattro file di colonne di pietra.

Siamo ancora fortunati: non c'è tanta gente.

Ci mettiamo in fila ed entriamo poco dopo.

Una stella d'argento e l'iscrizione "*Hic de Maria Virgine Jesus Christus natus est*" indicano il luogo della nascita di Gesù.

E' un'emozione forte che suscita anche grande tenerezza.

Di fianco, in basso, una sorta di mangiatoia trasformata in cappella latina, è il luogo dove Maria avrebbe depresso suo figlio. C'è un gruppo di altri pellegrini che partecipa alla Messa. Intorno, solo muri anneriti dal fumo delle lampade e dei ceri. Questo è ciò che resta, per ricordare la nascita di Gesù, l'incarnazione del verbo che, nella povertà e nell'umiltà, è venuto a condividere la nostra condizione umana.

Una celebrazione sentita e partecipata viene officiata dai sacerdoti del nostro gruppo presso la Grotta di San Giuseppe sul cui soffitto appare inciso il monogramma di Cristo. Secondo la tradizione biblica in questa grotta è avvenuto il sogno di Giuseppe. Nella Grotta degli Innocenti, che ricorda la persecuzione e la strage attuata da Erode, si trovano i resti di un sarcofago. Nel passaggio che conduce alla terza grotta sono presenti i cenotafi di Paola ed Eustachia del principio del V secolo, e di San Gerolamo, nella cui grotta, secondo la tradizione sacra, il santo avrebbe tradotto la Bibbia.

Il pomeriggio di Betlemme ci riserva ancora grandi emozioni.

La visita al Caritas Baby Hospital è una di quelle che segnano.

Dopo Gerico, è l'occasione per calarci completamente nella realtà del popolo palestinese, nella sua sofferenza. L'ospedale, unico complesso pediatrico di tutta la Cisgiordania, è nuovo, funzionale, logisticamente addirittura (sembra ben) strutturato, ma il dolore abita qui.

Ci viene incontro, a darci il benvenuto, una suora italiana, Suor Donatella.

Ci spiega com'è organizzato il nosocomio, come lavorano.

Ci dà indicazioni su ciò che ci mostrerà

La sua è una disanima attenta, puntuale, circostanziata; mi colpisce la lucida serenità con cui discorre. Non amplifica le criticità, anche se avrebbe ben donde di farlo. Non eccede mai nei giudizi negativi. Non formula paraventi o scappatoie su ciò che riferisce: il racconto è quello di un posto ai confini della realtà. Abbraccia la sua croce senza esitare, convinta, volenterosa di portarla. Un genuino, quanto stupefacente esempio di fede, da cui apprendere molto, da seguire.

Saliamo.

I corridoi, intorno ai reparti, sono circolari. Al centro di ciascuno di essi lavora il personale medico e paramedico; c'è un'infermiera ogni cinque bambini. Grandi vetrate ci dividono dalle stanze. Procediamo in processione dietro Suor Donatella che continua a darci ragguagli sul loro operato. Ci sono quattro o cinque letti per camera. Sono presenti solo bambini e mamme: la cultura araba impone alla donna la cura e l'attenzione dei figli. Molti bambini sono affetti da patologie ereditarie, frutto dei troppi matrimoni tra consanguinei. Bambini cardiopatici, itterici, in isolamento; bambini già operati (che fortuna!) e bambini che hanno urgente bisogno di un'operazione (chissà quando, chissà se sarà possibile!). Ed occhi, occhi, tanti occhi, tantissimi occhi.....

Si spalancano come tante finestre al nostro incedere; ci guardano, ci cercano, ci implorano.

E' un pugno nello stomaco.

Qualche mamma prende in braccio il suo bimbo e ce lo mostra, dietro i vetri, ci raggiunge col suo sorriso. Rispondiamo convinti. Noi per loro siamo un segno di speranza. La speranza di un non abbandono.

Andremo, torneremo nel mondo, parleremo di loro.

La loro speranza è che nessuno di noi dimentichi, forse è anche la loro forza per andare avanti.

Mi sovengono gli occhi del bambino di Gerico; sono uguali a questi, sono tutti uguali.

E sono qui. Ce ne sono migliaia di quegli occhi. Tutti qui, tutti insieme, in questo estremità dimenticata di mondo...

Lanciano tutti lo stesso messaggio: aiuto!

C'è afferenza da tutta la Palestina, in questo Ospedale, ci dice Suor Donatella, compresa la Striscia di Gaza. I posti, molte volte, risultano insufficienti. Per sopperire alla loro mancanza, i responsabili della struttura curano i più vicini, affetti da patologie non gravi, in regime di *day-hospital*, tenendoli in osservazione per tutto il giorno e mandandoli a casa la sera. Il nosocomio ha poche attrezzature diagnostiche e strumentali, insufficienti medicinali, perché le Autorità Israeliane bloccano alla frontiera gli aiuti umanitari. Spesso, le stesse Autorità fanno di peggio, consegnando ai responsabili dell'Ospedale le medicine o il latte soltanto dopo la loro scadenza. E' inumano, intollerabile, inaccettabile.

E' vero sono piccoli palestinesi destinati a crescere, a diventare grandi, ma è insopportabile la crudeltà, la ferocia, la malvagità che si perpetua ai loro danni. I bambini di tutto il mondo non hanno età, né razza, né colore della pelle, né appartenenza geografica o religiosa: sono bambini e basta, con la loro dignità, col rispetto che è loro dovuto, con la tenerezza e l'affetto che meritano.

In ogni dove, in ogni tempo.

Ci organizziamo per la raccolta improvvisata dei pochi medicinali che abbiamo portato con noi in valigia dall'Italia, per lasciarli in ospedale prima della partenza. Prendiamo accordi su come poter progettare un eventuale invio. Ci scambiamo indirizzi e-mail, biglietti da visita e usciamo.

Siamo letteralmente sconvolti.

Non ci siamo ancora ripresi dallo shock della visita nell'Ospedale che saggiamo, con le nostre mani, le difficoltà e le profonde ingiustizie che un palestinese, cittadino di Betlemme, è destinato a subire quotidianamente.

Percorriamo meno di un chilometro dal *Caritas Baby Hospital*, arrivando col pullman al *checkpoint* che separa Betlemme da Gerusalemme; qui, a differenza delle altre volte, i militari non svolgono le loro routinarie verifiche dei passaporti, montando sul nostro mezzo, ma ci costringono a scendere.

Ci impongono di passare, in fila indiana, attraverso un percorso obbligato, chiuso da un'alta cancellata, col filo spinato in cima. Percorrendo una lingua di cemento in discesa, superando tornelli d'acciaio, arriviamo in una sorta di sala d'attesa. E' spoglia, fredda. Solo cemento liscio e due gabbiotti. Dentro ci sono i militari; uno di loro mi invita ad avvicinarmi. Gli mostro il passaporto e, con un cenno della mano, mi dice d'uscire. Accanto a me, in senso inverso, sta entrando un palestinese. Mentre mi allontanano, lo seguo con lo sguardo.

Entra.

Mostra il documento, quindi è costretto a poggiare la sua mano su un rivelatore di impronte digitali. Non è segnalato ed ha il via libera. Può passare. In questa sorta di libertà vigilata vivono quotidianamente la loro vita i Palestinesi, nella loro terra occupata da stranieri.

Stasera, per una sera, mi sento ancora più vicino a questo popolo.

Mi sento palestinese!

Voglio essere palestinese!

Entriamo a Gerusalemme, dirigendoci verso il Santuario della Visitazione (*Ein Kerem*), il luogo dove, secondo la Tradizione, Maria fa visita ad Elisabetta madre. *"In quei medesimi giorni, Maria si mise in viaggio in fretta verso la montagna, a una città di Guida. Ed entrata nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta" (LC. 1, 39).*

Altri luoghi meno noti, possono essere stati patria di Giovanni Battista, ma *Ein Kerem* è il luogo più probabile. Zaccaria, suo padre, infatti, prestava servizio al Tempio e non doveva abitare molto lontano. Inoltre, intorno al pozzo, sotto la Chiesa della Visitazione, sono state trovate tracce di un'occupazione molto antica.

E' singolare come questa giornata sia stata segnata dall'importante evento della maternità e come tante circostanze abbiano potuto avvicinarci a tale tenero momento.

Sotto una pioggia torrenziale, concludiamo il nostro anno, rientrando a Betlemme, per la visita e l'incontro con i rappresentanti della locale Azione Cattolica.

Veniamo accolti nella gioia ed è un momento di scambio molto bello e coinvolgente. Molte domande da entrambe le delegazioni, ed una conclusione comune: loro sono "le radici", noi "le foglie" di questo albero che è la Parola di Gesù.

E quanto poi sia grande la loro fede e quanto sia difficile e duro professare il Vangelo a queste latitudini lo dimostrano i numeri: appena l'1% di cattolici nell'intera popolazione palestinese.

Il saluto avviene mediante uno scambio di canti e di doni, in un incontro davvero partecipato.

Arrivati in albergo, c'è il tempo per festeggiare con cena e balli, l'addio al vecchio ed il saluto al nuovo anno.

E' il primo giorno dell'anno duemilanove, il settimo del nostro pellegrinaggio.

Muoviamo da Betlemme verso Gerusalemme, per recarci sul Monte Sion. Visitiamo il Cenacolo, dove ebbe luogo l'Ultima Cena di Gesù con i suoi apostoli, nella sera del Giovedì Santo. In questo luogo, dopo la sua Resurrezione, Gesù apparve due volte ai Suoi discepoli e nel giorno di Pentecoste inviò su di loro lo Spirito Santo.

La Tradizione vuole che i primi cristiani si stabilissero sul Sion, dove possederono fin dai primi secoli una chiesetta. Questa venne ingrandita dai Bizantini e prese il nome di Santa Sion, per sottolineare la realizzazione della profezia di Isaia: *"Da Sion uscirà la Legge e la Parola del Signore da Gerusalemme" (Isaia 2, 3).*

Viene celebrata Messa nel Cenacolino e qui, quale espressione più alta di comunione, condividiamo l'esperienza con un gruppo di pellegrini di Pordenone.

Proseguiamo, facendo visita alla Chiesa della Dormizione, che ricorda il transito della Madonna dalla vita terrena alla vita eterna. La basilica è una costruzione imponente che domina il monte Sion.

La guida decide, quindi, che è arrivato il momento di farci immergere completamente, di farci vivere più da vicino la città di Dio, Gerusalemme.

La prima tappa è al Muro Occidentale, o semplicemente Muro del Pianto; un muro di cinta, risalente all'epoca del primo Tempio di Gerusalemme, che è l'edificio più sacro all'Ebraismo. Entriamo da ingressi separati, i maschi e le femmine, e facciamo in tempo ad osservare una celebrazione ebraica mediante cui adolescenti ebrei, arrivati all'età di dodici anni, subiscono un processo iniziatico, che dà loro il diritto d'entrare nella vita adulta e, con essa, nella vita religiosa. Al termine, dalla parte riservata alle donne, giunge un colorato lancio di caramelle, bonbon, dolcetti allo zucchero: una pioggia simbolica di desideri ed auguri. Che bella la religione, quando è vissuta come festa!

Di rientro, rimane il tempo per un'altra breve visita al Calvario e al Santo Sepolcro, prima di recarci in una Chiesetta greco-ortodossa; ci tuffiamo, quindi, nella bolgia di colori, di odori, di suoni di cui è ricco il suk, per acquistare qualche souvenir da portare a casa.

E' il due Gennaio, l'ottavo giorno, l'ultimo del pellegrinaggio in Terra Santa.

Facciamo visita a Emmaus, piccolo villaggio che è di strada verso Tel Aviv, ma anche il luogo dell'incontro di Gesù risorto con due dei suoi discepoli la sera di Pasqua.

"Emmaus, Dio con noi". Gesù rimani con noi, siamo pronti a portarTi dovunque andremo.

Siamo a Tel Aviv, in aeroporto. Le procedure burocratiche per l'imbarco sono ancora più severe di quelle d'ingresso, in Israele, ma non mi preoccupano.

Ho altro a cui pensare. I pensieri si aggrovigliano in un gomitolino, di cui sento d'aver smarrito i capi.

E' forte il senso di stordimento che provo, ma è piacevole al contempo.

Negli occhi ho le istantanee di luoghi che, non so, se rivedrò ancora.

Nella mente la convinzione che ciò che ho visto mi rimarrà a lungo dentro.

Nel cuore la speranza di tornare.

--00000--

Se - come dice qualcuno - la vita è un viaggio e chi viaggia vive due volte, un viaggio in Terra Santa è il viaggio della vita, che nessuno, però, può dire quante vite può valere.

E' un viaggio che ti aiuta, un viaggio che ti tocca, un viaggio che ti cambia.

Un viaggio per demolire le "cattedrali dell'Io", per combattere - come una malattia - l'ipertrofia dell'Ego, per abbattere quei muri di ovvietà ed indifferenza che costringono a vivere chiusi in torri d'avorio, a difendere sé stessi e ciò che si possiede; un viaggio per prendere sottobraccio la sofferenza, per provare a sfiorare il dolore dei propri simili, per cercare di comprendere la sopraffazione, le angherie, i soprusi, un viaggio per abbracciare la croce.

Un viaggio per squarciare le tenebre del dubbio ed aprirsi alla Luce della Verità.

Un viaggio per allontanare la sete di potere, che quotidianamente mostriamo sui posti di lavoro, nelle associazioni, nei ritrovi; un viaggio che rompe il silenzio assordante delle coscienze e innalza al cielo una musica dolcissima, fatta di invocazioni e preghiere, formulate in un coacervo di lingue.

Un viaggio che ha dentro tutti i colori dell'arcobaleno, il suono di cento violini, il miele di una moltitudine di arnie; un viaggio che spinge alla ricerca di Gesù, ma che fa ritrovare sé stessi, che scaccia l'ozio, la tristezza, il disinteresse e ridà il sorriso.

Un viaggio che insegna a gioire con Gesù, a cogliere la sua ironia, a ridere delle nostre piccole presunzioni.

Un viaggio che illumina il buio, che svuota mille ghirbe di pioggia sul deserto, che apre le porte del tempo e ti proietta sul mare della Vita.

Un viaggio per imparare di nuovo a pronunciare la parola: fratello!

E allora: "*Yallah, Yallah!*": andiamo, fratelli, viandanti del tempo.

In questo mondo c'è tanto bisogno di Gesù...